
Zoöpolis

di

Jennifer Wolch*

Abstract. The aim of this paper is to propose an urban theory that takes nonhumans seriously, addressing questions about how urbanization of the natural environment impacts animals and examining what modes of urbanization are most threatening to them. It also examines how residents of cities live together with animals, how the practices used for building cities define the support of nonhuman life, and examines the political struggles to slow the violence towards animals.

Se non ci rendiamo conto che la città è parte integrale dell'ambiente, la natura selvaggia del lupo e dell'alce, la natura che la maggior parte di noi considera naturale, non potrà sopravvivere e la nostra stessa sopravvivenza sul pianeta sarà messa in discussione¹.

Introduzione

L'urbanizzazione in Occidente si è basata storicamente su una nozione di progresso radicata nella conquista e nello sfruttamento della natura da parte della cultura. La bussola morale dei costruttori di città puntava verso le virtù della ragione, del progresso e del profitto, lasciando le terre selvagge e le cose selvagge – così come le persone ritenute primitive o “selvagge” – al di fuori dei loro calcoli. Oggi, la logica dell'urbanizzazione capitalista procede ancora senza tener conto della vita animale

* Jennifer R. Wolch ha insegnato pianificazione urbana e geografia ed è rettora della UC Berkeley College of Environmental Design. Prima di accettare tale ruolo, Wolch è stata la fondatrice e direttrice del Center for Sustainable Cities presso la University of Southern California. Vorrei ringraziare Kathleen West e Tom Gaines, co-autori di *Transpecies Urban Theory* pubblicato nell'edizione speciale di “Society & Space”, dedicata agli animali e alla teoria sociale, e su cui si basa in parte il presente articolo. Kaerensa Craft, Andrew Straw, Esther Hiraes, Sarah Brite e Krupali Tejura hanno fornito un prezioso aiuto nelle ricerche bibliografiche. Molto apprezzate anche le intuizioni, i commenti e gli incoraggiamenti di Geraldine Pratt, Laura Pulido, Bill Shaw, Ray Sauvajot, Alison Wylie, e anonimi *reviewers*. Infine, questo articolo è stato scritto quando ero borsista presso il *Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences*. Sono profondamente grata al Centro e alla *National Science Foundation* per il sostegno fornito alla mia borsa di studio. Eventuali errori sono ovviamente miei. Il saggio è stato pubblicato per la prima volta con lo stesso titolo in “Capitalism, Nature, Socialism”, 7, 2, 1996, pp. 21-47. Ringraziamo l'autrice e la direzione della rivista per averci concesso l'autorizzazione a tradurlo e pubblicarlo. La traduzione è di Serena Tiepolato.

¹ Daniel B. Botkin, *Discordant Harmonies: A New Ecology for the Twenty-First Century*, Oxford, New York 1990, p. 167.

di specie non umana, se non come denaro contante destinato al macello sulla linea di “smontaggio” o come merce utilizzata per favorire il ciclo dell’accumulazione². Lo sviluppo può essere rallentato dalle leggi che proteggono le specie in via di estinzione, ma di rado si vedranno i bulldozer fermarsi per mettere delicatamente al riparo dei conigli o dei rettili.

Parallelamente a questo disprezzo per la vita non umana, nella teoria urbana contemporanea – sia essa *mainstream* o marxista, neoclassica o femminista – non si fa alcun riferimento agli animali. Il lessico della teoria *mainstream*, ad esempio, rivela un antropocentrismo profondamente radicato. L’urbanizzazione trasforma terreni “vuoti” attraverso un processo chiamato “sviluppo” allo scopo di produrre “terreni migliorati”, i cui sviluppatori sono esortati (almeno nella teoria neoclassica) a dedicarli all’“uso più elevato e migliore”. Questo linguaggio riflette una peculiare perversione del nostro modo di pensare: le terre selvagge non sono “vuote”, ma brulicano di vita non umana; lo “sviluppo” implica una completa denaturalizzazione dell’ambiente; i “terreni migliorati” sono invariabilmente impoveriti in termini di qualità del suolo, di drenaggio e vegetazione; e i giudizi sull’“uso più alto e migliore” riflettono valori e interessi incentrati sul profitto dei soli esseri umani, ignorando non solo gli animali selvatici o inselvaticati, ma anche quelli in cattività come gli animali domestici, gli animali da laboratorio e da allevamento che vivono e muoiono nello spazio urbano condiviso con le persone. Le varietà marxiane della teoria urbana sono anch’esse antropocentriche, e pongono “l’urbano” come palcoscenico umano per la produzione capitalistica, la riproduzione sociale del lavoro, la circolazione e l’accumulazione del capitale. Allo stesso modo, la teoria urbana femminista, quando si basa principalmente sui femminismi socialista e liberale (piuttosto che sull’ecofemminismo), evita le questioni relative al modo in cui il patriarcato e le pratiche sociali di genere modellano il destino degli animali nella città³.

Le nostre teorie e pratiche di urbanizzazione hanno contribuito a provocare effetti ecologici disastrosi. L’habitat della fauna selvatica viene distrutto a ritmi record, mentre il fronte urbano avanza in tutto il mondo, spinto nel Primo Mondo dalla suburbanizzazione e dallo sviluppo delle “città periferiche” (*edge-city*), e nel Secondo e nel Terzo Mondo dal perseguimento di un modello di “rincorsa” allo sviluppo, che produce vasti flussi migratori dalle campagne alle città e diffonde paesaggi abusivi⁴.

² Questa categoria di animali mercificati include quelli che offrono agli abitanti delle città l’opportunità di un “consumo naturale” ed una vasta gamma di animali in cattività e da compagnia venduti a scopo di lucro.

³ Ad esempio, solo due sezioni/articoli di “CNS” sono stati dedicati alla questione animale (*Symposium: Animal Rights and Wrongs*, “CNS” 3, 2, 1992, sul tema se gli animali abbiano dei diritti e l’articolo di Barbara Noske, *Animals and the Green Movement in the Netherlands*, “CNS” 5, 1994, sui movimenti animalisti in Olanda), nessuno dei quali si è concentrato sui temi dell’urbanizzazione. Altri contributi a “CNS” si sono occupati di specie animali in via di estinzione, ma non hanno affrontato la questione della soggettività animale; piuttosto, la messa in pericolo delle specie è vista come il punto di infiammabilità della lotta tra capitale, lavoro, ambientalisti e Stato, che è l’oggetto dell’analisi. Si veda per una trattazione approfondita dei diritti degli animali e della giustizia sociale, nonché dell’addomesticamento e del suo rapporto con il capitalismo: Ted Benton, *Natural Relations: Ecology, Animal Rights and Social Justice*, Verso Books, London 1993, e Barbara Noske, *Humans and Other Animal: Beyond the Boundaries of Anthropology*, Pluto Press, Londra 1989.

⁴ Maria Mies e Vandana Shiva, *Ecofeminism*, Zed Books, London 1993.

Interi ecosistemi e specie sono minacciati, mentre i singoli animali, cacciati dalle proprie dimore (o abbandonati), sono costretti, a loro rischio, ad addentrarsi nelle aree urbane alla ricerca di cibo o acqua, dove incontrano persone, veicoli ed altri pericoli. La sostituzione degli animali domestici alla natura selvatica in città ha determinato un'esplosione della popolazione urbana di animali domestici, inquinando i corsi d'acqua urbani e portando a uccisioni di massa di cani e gatti. L'isolamento degli abitanti delle città dagli animali domestici di cui si nutrono li ha allontanati dagli orrori e dai danni ecologici degli allevamenti industriali e dalla crescente distruzione dei pascoli e delle foreste, causata dai tentativi del mercato di creare/soddisfare la brama di carne. Per la maggior parte delle creature libere, così come per un numero impressionante di creature prigioniere come gli animali domestici e da allevamento, le città implicano sofferenza, morte o estinzione.

L'obiettivo di questo articolo è mettere in primo piano una teoria urbana che prenda sul serio i non umani. Nella prima parte, chiarisco cosa intendo per "umani" e "animali" e fornisco una serie di argomenti che suggeriscono la necessità di una teoria urbana transspecista per lo sviluppo di una prassi urbana eco-socialista, femminista e antirazzista. Poi, nella seconda parte, sostengo che le attuali considerazioni sugli animali e le persone nella città capitalista (basate sull'esperienza statunitense) siano del tutto limitate e suggerisco che una teoria urbana transspecista debba essere fondata sui dibattiti teorici contemporanei riguardanti l'urbanizzazione, la natura e la cultura, l'ecologia e l'azione ambientale urbana.

Perché gli animali sono importanti (anche nelle città)

La ragione per cui considerare gli animali nel contesto dell'ambientalismo urbano non è chiara. I temi dell'ambientalismo urbano sono tradizionalmente incentrati sull'inquinamento della città concepita come habitat umano, non come habitat animale. Così le varie ali del movimento ambientalista progressista urbano hanno evitato di pensare ai non-umani e hanno lasciato che le questioni etiche e pragmatiche di natura ecologica, politica ed economica riguardanti gli animali fossero affrontate da coloro che si occupano della difesa delle specie in pericolo o del benessere degli animali. Questa divisione del lavoro privilegia gli animali rari e addomesticati ed ignora le vite e gli spazi vitali della grande quantità e varietà di animali che vivono nelle città. In questa sezione sostengo che anche i comuni animali di tutti i giorni dovrebbero meritare attenzione.

Il divario uomo-animale: una definizione

Innanzitutto, è indispensabile chiarire cosa intendiamo quando parliamo di "animali" o "non umani" da un lato e di "persone" o "umani" dall'altro. Dove si traccia la linea di demarcazione tra i due, e in base a quali criteri? Questa probabilmente è la madre di tutte le domande dell'umanità, poiché la costruzione biologica, sociale e psicologica di ciò che è umano dipende inequivocabilmente da ciò che è animale. In tempi e luoghi diversi, alcune risposte particolari a questa domanda hanno preso il sopravvento. In molte parti del mondo le credenze nella trasmorficazione o nella trasmigrazione delle anime forniscono una base per le credenze nella continuità

uomo-animale (o addirittura nella coincidenza). Ma nel mondo occidentale gli animali sono stati definiti per molti secoli come fundamentalmente diversi e ontologicamente separati dagli esseri umani. Questo nonostante il fatto che i criteri espliciti per stabilire la differenza uomo-animale siano cambiati nel tempo (hanno un'anima? possono ragionare? parlare? soffrire?). Tutti i criteri di questo tipo hanno abitualmente usato l'essere umano come standard di giudizio. La questione è: gli animali possono fare ciò che fanno gli esseri umani? Piuttosto che gli esseri umani possono fare ciò che fanno gli animali (respirare in acqua, distinguere simultaneamente 30 diversi odori, ecc.)? Così giudicati, gli animali sono esseri inferiori. Convinzioni di questo tipo sono state ampiamente diffuse, tra gli altri, da Tommaso d'Aquino e René Descartes. E sebbene la rivoluzione darwiniana abbia dichiarato una fondamentale continuità tra le specie, gli esseri umani (o meglio gli uomini bianchi) hanno continuato ad essere saldamente all'apice della catena evolutiva. Privi di anima e di ragione, e al di sotto dell'uomo nella scala evolutiva, gli animali potevano ancora essere facilmente separati dalle persone, oggettivizzati e usati strumentalmente per il cibo, i vestiti, il trasporto, la compagnia o le parti di ricambio del corpo.

Il consenso sulla divisione uomo/animale è collassato di recente. Le critiche alla scienza post-illuminista hanno messo in discussione le affermazioni sulla discontinuità uomo-animale ed in luce le radici profondamente antropocentriche e androcentriche della scienza modernista⁵. Una maggiore comprensione del pensiero e delle capacità degli animali rivela ora la sorprendente gamma e complessità del comportamento e della vita sociale degli animali, mentre gli studi sulla biologia e sul comportamento umano sottolineano la somiglianza degli esseri umani con gli altri animali. Le affermazioni sull'unicità dell'essere umano sono state quindi rese profondamente sospette. I dibattiti sul divario uomo-animale si sono infiammati anche in seguito a discorsi sociobiologici sulle basi biologiche dell'organizzazione sociale e del comportamento umano, e ad argomentazioni femministe e antirazziste sulle basi sociali delle differenze umane ritenute biologiche. Le convinzioni di lunga data sull'essere umano come soggetto sociale e sull'animale come oggetto biologico sono state così destabilizzate.

La mia posizione sulla divisione uomo/animale è simile a quella di Noske, che come Haraway, Plumwood ed altri, sostiene che “gli animali ci assomigliano molto”, ma che la loro “alterità” deve essere riconosciuta anche dalle persone⁶. Questa alterità non è semplicemente il risultato di ovvie differenze morfologiche, come enfatizzato dalle scienze naturali; tale enfasi essenzializza gli animali riducendoli ai soli tratti biologici. Si tratta di una tattica imperdonabile se rivolta a specifiche categorie di persone (ad esempio, le donne), ma in qualche modo ritenuta perfettamente accettabile per gli animali, nonostante le conclusioni fuorvianti che ne derivano. Coloro che minimizzano la discontinuità uomo-animale cancellano anche l'alterità animale

⁵ Per esempio, Lynda Birke e Ruth Hubbard (eds.), *Reinventing Biology: Respect for Life and the Creation of Knowledge*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1995.

⁶ Barbara Noske, *op. cit.*; Donna Haraway, *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, Routledge, New York 1991; Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, London 1993. Si vedano anche i lavori di etologi quali Donald Griffin, *Animal Thinking*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1984.

attraverso la negazione della differenza. Entrambi gli estremi sono antropocentrici e negano la possibilità che gli animali, così come le persone, costruiscano socialmente i loro mondi e si influenzino a vicenda; i “costrutti animali che ne risultano sono probabilmente molto diversi dai nostri, ma non per questo meno reali”⁷. Gli animali hanno le proprie realtà, le proprie visioni del mondo; in breve, sono soggetti e non oggetti.

Questa posizione trova di rado riflesso nelle pratiche eco-socialiste, femministe e antirazziste che hanno concettualizzato “l’ambiente” in uno dei tre modi seguenti: (1) come un insieme di assemblaggi o sistemi biologici, geofisici e geochimici scientificamente definiti, ad esempio biosfera, litosfera, ecosistema, ecc.; (2) come una riserva di “risorse naturali”, mezzo essenziale per la vita umana e fonte di benessere economico, le cui proprietà devono essere perciò (e solo per questa ragione) protette⁸; oppure (3) come un soggetto attivo, ma in un certo senso unitario, che risponde in modi sia prevedibili che imprevedibili (spesso non cooperativi) all’interferenza e allo sfruttamento umano e che deve essere rispettato come una forza indipendente dotata di un valore intrinseco. Il primo approccio scientifico, che nega qualsiasi soggettività alla natura, è velatamente antropocentrico; predomina nell’ambientalismo *mainstream* e manageriale, ma è anche alla base di molte analisi progressiste dei problemi ambientali urbani. La seconda linea di pensiero, spesso incorporata nel primo approccio come motivazione per guardare in primo luogo all’ambiente urbano, è palesemente antropocentrica; è comune non solo tra gli ambientalisti riformisti, ma anche negli elementi più radicali dell’ambientalismo, compreso il movimento per la giustizia ambientale. Il terzo approccio, spesso inquadrato in termini esplicitamente eco-centrici, sembra un miglioramento (e per molti versi lo è). Ma nell’enfatizzare l’olismo ecologico mette in secondo piano le differenze interspecifiche tra gli animali (umani e non umani), così come le differenze tra natura animata e inanimata, quest’ultima dotata di soggettività solo in senso metaforico o forse a livello di particelle atomiche ed altri quanti di diversa natura. Questo punto di vista prevale in molti filoni del pensiero *green* offerti dagli ecologisti profondi⁹, dai gaiani scientifici e dagli storici dell’ambiente (che reagiscono alla percezione che il paesaggio sia stato relegato dalla postmodernità a testo socialmente costruito)¹⁰. Così, nella maggior parte delle forme di ambientalismo progressista, gli animali sono stati oggettivati e/o messi in secondo piano.

Pensare come un pipistrello: la questione dei punti di vista animali

Il recupero della soggettività animale implica l’obbligo etico e politico di ridefinire la problematica urbana e di prendere in esame delle strategie per una prassi urbana dal punto di vista degli animali. Riconoscere agli animali una soggettività a

⁷ *Ibid.*, p. 158.

⁸ Ironia della sorte, ciò può comportare la protezione da animali “non naturali” come bovini, animali inselvatichiti o esotici.

⁹ Cfr. ad esempio Plumwood, *op. cit.*, Cap. VII.

¹⁰ David Demeritt, *The Nature of Metaphors in Cultural Geography and Environmental History*, in “Progress in Human Geography”, 18, 2, 1994.

livello concettuale è un primo passo. Anche questo potrebbe essere fortemente contestato da gruppi sociali umani che sono stati emarginati e svalutati dalle affermazioni secondo cui sono “più vicini agli animali” e quindi meno intelligenti, degni o evoluti rispetto, ad esempio, ai maschi bianchi. Può anche essere in contrasto con coloro che interpretano la concessione della soggettività come sinonimo di concessione di diritti e si oppongono alle argomentazioni sui diritti in generale o sui diritti degli animali in particolare. (Il recupero del soggetto animale non implica che gli animali abbiano dei diritti, anche se l’argomento dei diritti si basa sulla convinzione che gli animali siano soggetti di una vita)¹¹. Si deve compiere un passo più difficile se si vuole che la rivalorizzazione della soggettività animale sia significativa in termini di pratica quotidiana.

Non dobbiamo solo “pensare come una montagna”, ma anche “pensare come un pipistrello”, superando in qualche modo la classica obiezione di Nagel secondo cui, poiché il sonar dei pipistrelli non è simile a nessun senso umano, è umanamente impossibile rispondere ad una domanda del tipo “com’è essere un pipistrello?”¹²

È impossibile pensare come un pipistrello? C’è un parallelismo con i problemi sollevati dalle teorie del punto di vista (o della multiposizionalità) della conoscenza, che affermano che una varietà di differenze umane individuali (come la razza, la classe o il genere) modellano così fortemente l’esperienza e quindi le interpretazioni del mondo, che qualsiasi suggerimento di una singola posizione emargina le altre. Per esempio, la categoria essenzialista di “donna” mette a tacere le differenze di razza, permettendo così al gruppo dominante di creare la propria narrazione principale, definire un’agenda politica e mantenere il potere. Questa polivocità può portare a un relativismo nichilista e ad una paralisi dell’azione politica. Ma la risposta non può essere il ritorno a pratiche di esclusione radicale e di negazione della differenza. Dobbiamo invece riconoscere che i singoli esseri umani sono inseriti in relazioni e reti sociali con persone simili o diverse, da cui dipende il loro benessere¹³. Questa consapevolezza permette di riconoscere l’affinità ma anche la differenza, poiché le identità si definiscono non solo vedendo che siamo simili agli altri, ma anche che siamo diversi da loro. Utilizzando quella che Haraway definisce una “visione cyborg” che permette “una conoscenza parziale, localizzabile e critica che sostiene la possibilità di reti di connessione chiamate solidarietà”¹⁴, possiamo abbracciare l’affinità così come la differenza e incoraggiare l’emergere di un’etica del rispetto e della mutualità, della cura e dell’amicizia¹⁵.

Le reti di affinità e differenze che danno forma all’identità individuale coinvolgono sia gli esseri umani sia gli animali. È facile accettare in astratto che gli esseri

¹¹ Sull’argomentazione fondativa degli animali come “soggetti di una vita”, si veda Tom Regan, *The Case for Animal Rights*, University of California Press, Berkeley 1986.

¹² Thomas Nagel, *What Is It Like to Be a Bat*, in “The Philosophical Review”, 83, 1974.

¹³ Questa argomentazione segue quelle di Van Plumwood, *op. cit.* Si veda anche Jessica Benjamin, *The Bonds of Love: Psychoanalysis, Feminism and the Problem of Domination*, Virago, London 1988, e Jean Grimshaw, *Philosophy and Feminist Thinking*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1986.

¹⁴ Haraway, *op. cit.*, p. 191.

¹⁵ Questo non preclude in alcun modo l’autodifesa contro animali quali predatori, parassiti o microrganismi che minacciano di nuocere alle persone.

umani dipendono da una ricca ecologia di organismi animali. Ma c'è anche una grande quantità di prove archeologiche, paleoantropologiche e psicologiche che suggeriscono che le interazioni concrete e l'interdipendenza con gli altri animali sono indispensabili per lo sviluppo della cognizione, dell'identità e della coscienza umana e per una maturità che accetti l'ambiguità, la differenza e l'assenza di controllo¹⁶. In breve, gli animali non sono solo “buoni per pensare” (per riprendere una frase di Levi-Strauss), ma sono indispensabili per imparare innanzitutto a pensare e a relazionarsi con le altre persone.

Chi sono gli altri animali rilevanti? A differenza di Shepard, che sostiene che solo gli animali selvatici hanno un ruolo nell'ontologia umana, io sostengo che molti tipi di animali sono importanti, compresi quelli addomesticati. L'addomesticamento ha così profondamente alterato l'intelligenza, i sensi e i modi di vita di creature come cani, mucche, pecore e cavalli da diminuire drasticamente la loro alterità. Così denaturalizzati, sono stati considerati parte della cultura umana. Ma anche gli animali selvatici sono stati oggetto di appropriazione e denaturalizzazione da parte dell'uomo. Lo dimostra la miriade di modi in cui la fauna selvatica viene commercializzata e incorporata nella cultura umana. E come gli animali domestici, anche quelli selvatici possono essere profondamente influenzati dalle azioni umane, che spesso portano a significativi adattamenti comportamentali. In definitiva, la divisione tra selvatici e domestici deve essere vista come un costrutto sociale permeabile; forse è meglio concepire una *matrice* di animali che variano rispetto all'entità delle modifiche fisiche o comportamentali dovute all'intervento umano e ai tipi di interazione con le persone. In questa matrice, gli animali vanno da quelli il cui corpo e il cui modo di vivere non sono influenzati dall'uomo e che non hanno alcun contatto con l'uomo (un numero sempre minore di specie), a quelli che sono “costruiti su misura” e di notte dormono con noi sotto le lenzuola. In altre celle della matrice si trovano una serie di casi più ambigui e complessi: animali da allevamento, inselvatichiti, da laboratorio, quelli geneticamente modificati, le lucertole, le tartarughe o le tarantole “da compagnia”, le trote d'allevamento.

La nostra dipendenza ontologica dagli animali sembra averci caratterizzato come specie fin dal Pleistocene. Il bisogno umano di proteine alimentari, il desiderio di ispirazione spirituale e di compagnia e la possibilità sempre presente di finire come cena per qualcuno richiedevano di pensare come un animale. Questo ruolo degli animali nello sviluppo umano può essere usato come argomento (antropomorfo) in difesa della conservazione della fauna selvatica o dell'allevamento di animali domestici. Ciò che mi interessa però è il modo in cui la dipendenza dell'uomo dagli animali si è evoluta in modelli conseguenti di interazione uomo-animale. La dipendenza ontologica dagli animali ha creato una etica interspecie di cura e reti di amicizia? Senza voler resuscitare una versione anni '90 del Nobile Selvaggio – una persona indigena essenzializzata che vive in armonia spirituale e materiale con la natura – è chiaro che per la maggior parte della (prei)storia le persone hanno mangiato animali selvatici, li hanno addomesticati e tenuti in cattività, ma li hanno anche rispettati

¹⁶ Queste prove sono state ampiamente illustrate da Paul Shepard in *Thinking Animals: Animals and the Development of Human Intelligence*, Viking Press, New York 1978, *Nature and Madness*, Sierra Club Books, San Francisco 1982, e *The Others*, Earth Island Press, Washington D.C. 1996.

come creature affini, amici, insegnanti, spiriti o divinità. Il loro valore risiede sia nelle somiglianze con gli esseri umani sia nelle loro differenze. Non a caso, anche la maggior parte degli habitat degli animali selvatici veniva sostenuta.

Re-incantare la città: un'agenda per riportare gli animali in città

Come possono gli animali svolgere oggi il loro ruolo integrale nell'ontologia umana? Come promuovere le risposte etiche e le pratiche politiche derivanti dal riconoscimento dell'affinità e della differenza uomo-animale? Come ciò può svilupparsi in contesti urbani in cui l'interazione quotidiana con così tanti tipi di animali è stata eliminata? In Occidente, molti di noi interagiscono con gli animali o ne fanno esperienza solo tenendo in cattività una varietà ristretta di animali o mangiando animali "destinati al consumo alimentare" tagliati a bistecche, cotolette e arrosti. Abbiamo un'idea degli animali selvatici solo guardando le repliche di *Wild Kingdom* o andando a *Sea World* per vedere l'ultimo di una lunga serie di *Shamus* di breve durata. Nella nostra apparente padronanza della natura urbana, siamo apparentemente protetti da tutti i pericoli della natura, ma rischiamo di perdere ogni senso di meraviglia e stupore per il mondo non umano. La perdita dell'umiltà e della dignità del rischio si traduce in una convinzione diffusa della banalità della sopravvivenza quotidiana.

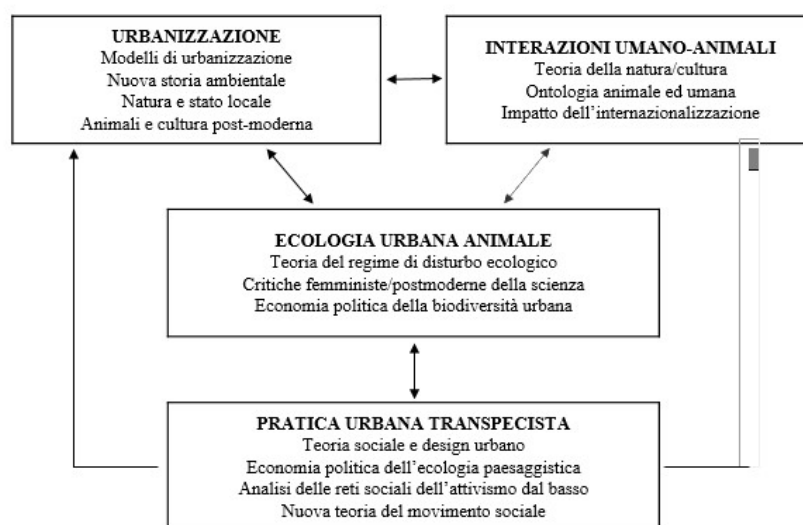
Per consentire l'emergere di un'etica, di una pratica e di una politica di cura degli animali e della natura, dobbiamo ri-naturalizzare le città ed invitare gli animali a ritornarvi, così da re-incantare la città¹⁷.

Ho chiamato questa città ri-naturalizzata e re-incantata *Zoöpolis*. La reintegrazione delle persone con gli animali e la natura nelle *Zoöpolis* può fornire agli abitanti delle città la conoscenza quotidiana, locale e situata della vita animale, necessaria per comprendere i punti di vista o i modi di essere degli animali nel mondo, per interagire adeguatamente con loro in contesti particolari e motivare l'azione politica necessaria a proteggere la loro autonomia come soggetti ed i loro spazi di vita. Tale conoscenza stimolerebbe un ripensamento totale di un'ampia gamma di pratiche di vita urbana: non solo le pratiche di regolamentazione e controllo degli animali, ma anche le scelte paesaggistiche, i tassi di sviluppo e di progettazione, le decisioni in materia di strade e trasporti, l'uso dell'energia, le sostanze tossiche industriali e la bioingegneria; in breve, tutte le pratiche che hanno un impatto sugli animali e sulla natura nelle sue diverse forme (ad esempio, il clima, la vita vegetale, la morfologia, ecc.) E, a livello più personale, potremmo ripensare alle nostre abitudini alimentari, dal momento che gli allevamenti in fabbrica sono così distruttivi per l'ambiente e l'abitudine occidentale alla carne aumenta radicalmente il tasso di conversione degli habitat selvatici in terreni agricoli in tutto il mondo (per non parlare di come ci si sente a mangiare mucche, maiali, polli o pesci una volta che sono stati accolti come creature affini).

¹⁷ Come evidenziato nella sezione seguente, sono molti gli animali che di fatto abitano le aree urbane. Ma la maggior parte è indesiderata e molti sono attivamente espulsi o sterminati. Inoltre, gli animali sono stati ampiamente esclusi dalla nostra comprensione delle città e dell'urbanesimo.

Pur basandosi sulla pratica quotidiana come il paradigma bio-regionale, il modello della *Zoöpolis* si differenzia per l'inclusione degli animali e della natura nella metropoli, anziché affidarsi a una soluzione spaziale anti-urbana come il comunismo di piccola scala. Inoltre, accetta la realtà dell'interdipendenza globale piuttosto che optare per l'autarchia. Inoltre, a differenza delle visioni ecologiche profonde, epistemicamente legate ad un individualismo psicologizzato e prive di critica politico-economica, la rinaturalizzazione urbana è motivata non solo dalla convinzione che gli animali siano centrali per l'ontologia umana in modi che consentano lo sviluppo di reti di affinità e di cura con i soggetti animali, ma anche che la nostra alienazione dagli animali derivi da specifiche strutture politico-economiche, relazioni sociali e da istituzioni operanti su diverse scale spaziali. Tali strutture, relazioni e istituzioni non cambieranno magicamente una volta che gli individui riconosceranno la soggettività animale, ma potranno essere modificate solo attraverso l'impegno politico e la lotta contro l'oppressione basata su classe, razza, genere e specie.

Al di là della città, il modello della *Zoöpolis* funge da potente freno alla politica ambientale contraddittoria e colonizzante dell'Occidente, così come viene praticata nell'Occidente stesso ed imposta in altre parti del mondo. Ad esempio, le riserve naturali sono fondamentali per prevenire l'estinzione delle specie. Ma poiché sono "là fuori", lontane dalla vita urbana, le riserve non possono fare nulla per modificare le modalità radicate di organizzazione economica e le relative pratiche di consumo che si basano sulla crescita continua e che rendono le riserve in primo luogo necessarie. Le uniche modalità di vita che le riserve cambiano sono quelle delle popolazioni di sussistenza, che si trovano improvvisamente alienate dalla loro base economica tradizionale e ulteriormente immiserite. Ma un'etica interspecifica di cura sostituisce il dominionismo per creare regioni urbane in cui gli animali non sono né incarcerati, né uccisi, né mandati a vivere in prigioni per la fauna selvatica, ma sono invece vicini apprezzati e partner nella sopravvivenza. Questa etica collega gli abitanti delle città ai popoli di altre parti del mondo che hanno sviluppato modi per sopravvivere e sostenere le foreste, i corsi d'acqua e la diversità della vita animale, e si unisce alle loro lotte. Il mito occidentale di una natura incontaminata e arcadica, imposto con impunità a quei luoghi tenuti in ostaggio dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, in collaborazione con le potenti organizzazioni ambientaliste internazionali, è stata superata da una politica e da una pratica post-coloniale che inizia in casa con gli animali della città.



Modi di concepire gli animali in città

Un'agenda per rinaturalizzare la città e riportare gli animali al suo interno dovrebbe essere sviluppata con la consapevolezza dell'impatto dell'urbanizzazione sugli animali nella città capitalista, del modo in cui gli abitanti delle città pensano e si comportano nei confronti della vita animale, degli adattamenti ecologici fatti dagli animali alle condizioni urbane e delle pratiche e delle politiche attuali che si sviluppano intorno agli animali urbani. L'obiettivo è quello di comprendere l'urbanizzazione capitalistica in un'economia globalizzante e cosa ciò significa per la vita animale; come e perché i modelli di interazione uomo-animale cambiano nel tempo e nello spazio; l'ecologia animale urbana come scienza, discorso sociale ed economia politica; e la pratica urbana transpecista modellata dai piani manageriali e dall'attivismo di base. La figura 1 presenta un dispositivo euristico metateorico che collega tra loro i diversi discorsi sulla problematica urbana delle transpecie.

La città degli animali: urbanizzazione, cambiamenti ambientali e chance di vita degli animali

La città è costruita per ospitare gli esseri umani e le loro attività, eppure inevitabilmente, con la crescita urbana, emerge una "città degli animali" subalterna. Questa città degli animali modella le pratiche di urbanizzazione in modi chiave (ad esempio, attirando o respingendo le persone/lo sviluppo di determinati luoghi, o influenzando le strategie di esclusione degli animali). Gli animali sono ancora più profondamente

colpiti dal processo di urbanizzazione del capitalismo, attraverso un'ampia denaturalizzazione delle terre rurali o selvagge ed un diffuso inquinamento ambientale. I tipi più elementari di cambiamento ambientale urbano sono ben noti¹⁸. Alcune specie animali selvatiche, come i ratti, i piccioni e gli scarafaggi si adattano e possono persino prosperare nelle città. Altre non sono in grado di trovare cibo o riparo adeguati, di adattarsi al clima urbano, alla qualità dell'aria o ai cambiamenti idrologici, o di tollerare il contatto con le persone. Gli animali in cattività, ovviamente, sono per lo più confinati nelle case, nei cortili o in ambienti appositamente costruiti, come i mangimifici o i laboratori, ma anche la salute degli animali domestici, degli animali inselvaticati e delle creature destinate al tavolo di dissezione o alla mensa può essere influenzata negativamente da varie forme di inquinamento ambientale urbano.

Lo sviluppo metropolitano crea anche paesaggi spazialmente estesi e disomogenei ed un'estrema frammentazione degli habitat che colpisce soprattutto la fauna selvatica. Alcuni animali possono adattarsi ad una tale frammentazione e alla vicinanza umana che essa comporta, ma più comunemente gli animali muoiono in loco o migrano verso aree meno frammentate. Se i corridoi di movimento tra le zone di habitat vengono interrotti, l'estinzione delle specie può verificarsi con l'intensificarsi della frammentazione, a causa della diminuzione dimensionale delle zone di habitat¹⁹, degli effetti marginali deleteri²⁰, degli effetti di distanza o isolamento (che possono intensificarsi nel tempo) e dei relativi cambiamenti nell'ecologia delle comunità²¹. Quando la frammentazione porta alla perdita di grandi predatori, le specie che rimangono possono proliferare, degradare l'ambiente e minacciare le possibilità di sopravvivenza di altre forme di fauna selvatica. Anche le specie infestanti, opportunistiche e/o esotiche possono invadere con effetti simili.

Questi resoconti sul cambiamento ambientale urbano e sulla frammentazione degli habitat non sono tipicamente incorporati nelle teorie dell'urbanizzazione sotto il capitalismo. La maggior parte delle spiegazioni dell'urbanizzazione, ad esempio, non affronta esplicitamente i driver sociali o politico-economici del cambiamento ambientale urbano, in particolare la frammentazione degli habitat²². La maggior parte degli studi sugli ambienti urbani si limita a misurare scientificamente i cambiamenti della qualità ambientale o a descrivere la frammentazione degli habitat isolandola dalle dinamiche sociali che la determinano²³. Ciò suggerisce che i modelli di urbanizzazione devono essere riconsiderati per tenere conto delle basi ambientali e

¹⁸ Ann Whiston Sprin, *The Granite Garden: Urban Nature and Human Design*, Basic Books, New York 1984; Michael Hough, *City Form and Natural Process*, Routledge, New York 1995.

¹⁹ O. H. Frankel e Michael E. Soulé, *Conservation and Evolution*, Cambridge University Press, London 1981; M. E. Gilpin e I. Hanski (eds.), *Metapopulation Dynamics: Empirical and Theoretical Investigations*, Academic Press, New York 1991.

²⁰ Michael E. Soulé, *Land Use Planning and Wildlife Maintenance: Guidelines for Conserving Wildlife in an Urban Landscape*, in "Journal of the American Planning Association", 57, 1991.

²¹ M. L. Shaffer, *Minimum Population Sizes for Species Conservation*, in "BioScience", 31, 1981.

²² Si veda, per esempio, Michael Dear e Allen J. Scott., *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Society*, Methuen, London 1981.

²³ Un esempio è Ian Laurie (ed.), *Nature in cities*, Wiley, New York 1979.

politico-economiche dell'urbanizzazione, della gamma di forze istituzionali che agiscono sull'ambiente urbano e del processo culturale che fa da sfondo alla natura nella città.

Gli sforzi per collegare teoricamente i cambiamenti urbani e ambientali sono al centro della nuova storia ambientale, che riorienta le idee sull'urbanizzazione illustrando come lo sfruttamento e il disturbo ambientale siano alla base della storia delle città e come pensare alla natura concepita come un attore (piuttosto che come un oggetto passivo su cui agire) possa aiutarci a comprendere il corso dell'urbanizzazione. Il trattato di Cronon sulla Chicago del XIX secolo, ad esempio, mette in evidenza come la costruzione della metropoli (in particolare il suo commercio di carne) abbia comportato una trasformazione ambientale su larga scala delle regioni paesaggistiche in cui l'economia di Chicago era inserita, una trasformazione tuttavia modellata da vincoli imposti dalla natura²⁴. L'urbanizzazione contemporanea, legata ai flussi globali di lavoro, capitale e merci, è contemporaneamente radicata nello sfruttamento delle "risorse" naturali (tra cui la fauna selvatica, gli animali domestici e di altra tipologia) e trasforma attivamente i paesaggi regionali e le possibilità di vita degli animali, anche se non sempre nel modo desiderato o previsto, a causa dell'azione della natura. Rivisitare le teorie neo-marxiste dello Stato locale ed i concetti neo-weberiani di managerialità urbana per analizzare le relazioni tra natura e stato locale potrebbe far luce sui contesti strutturali e istituzionali, ad esempio, del degrado degli habitat. Un ovvio punto di partenza è la teoria della macchina della crescita, che si concentra sull'influenza dei *rentiers* sull'apparato statale e sulla politica locale²⁵. Un altro è la critica della pianificazione urbana come parte del progetto modernista di controllo e dominio degli altri (umani e non umani) attraverso la costruzione razionalista della città e la sorveglianza delle interazioni urbane e delle prossimità uomo-animale in nome della salute e del benessere umano²⁶. Infine, gli studi culturali urbani possono aiutarci a comprendere come l'estetica degli ambienti urbani costruiti aggravi il distanziamento tra animali e esseri umani. Le città contemporanee sono caratterizzate da Sorkin ed altri come una serie di parchi a tema, alcuni dei quali cercano di fornire agli abitanti una versione asettica della vita arcadica ed edenica²⁷. Wilson si spinge oltre, dimostrando come i simulacri urbani, come gli zoo ed i parchi naturali, abbiano sempre più mediato l'esperienza umana della vita animale²⁸. Gli animali in carne e ossa possono essere visti come meno autentici, dal momento che i termini dell'autenticità sono stati così profondamente ridefiniti;

²⁴ Willian Cronon, *Natures' Metropolis: Chicago and the Great West*, Norton, New York 1991.

²⁵ John R. Logan e Harvey L. Molotch, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley 1987.

²⁶ Elisabeth Wilson, *The Sphinx in the City: Urban Life, the Control of Disorder, and the Women*, University of California Press, Berkeley 1991; Christine M. Boyer, *Dreaming the Rationale City: The Myth of American City Planning*, MIT Press, Cambridge, MA 1983; Chris Philo, *Animals Geography and the City: Notes on Inclusions and Exclusions*, in "Environments & Planning D: Society and Space" (di prossima pubblicazione).

²⁷ Michael Sorkin (ed.), *Variations on a Theme Park*, Noonday Press, New York 1992.

²⁸ Alexander Wilson, *The Culture of Nature: North American Landscapes from Disneyland to the Exxon Valdez*, Blackwell Books, Cambridge, MA 1992.

senza dubbio questo è uno dei motivi per cui la maggior parte dei movimenti ambientalisti esclude gli animali da compagnia e da allevamento dalla “natura” che cerca di difendere. L’allontanamento degli animali selvatici ha contemporaneamente stimolato l’elaborazione di un’immagine romantica della natura selvaggia, utilizzata come mezzo per commerciare beni di consumo, vendere immobili e per sostenere il processo di accumulazione del capitale, rafforzando l’espansione urbana e il degrado ambientale²⁹.

Il regolamento dei conti con la bestia: interazioni umane con gli animali urbani

Il comportamento quotidiano degli abitanti delle città influenza anche le possibilità di vita per gli animali urbani. La questione delle relazioni umane con gli animali in città è stata affrontata da ricercatori empirici armati di modelli comportamentali, che sostengono che le persone rendono le città più o meno attraenti per gli animali attraverso il loro comportamento (ad esempio, le pratiche di gestione dei parassiti e di controllo degli animali da parte dell’uomo, la progettazione urbana, l’approvvigionamento di cibo e acqua per gli animali inselvaticiti, la fauna selvatica ecc.) Questi comportamenti, a loro volta, si basano su valori e atteggiamenti sottostanti nei confronti degli animali. In questi quadri di valori-attitudini-comportamenti, le risposte dei residenti sono radicate nelle credenze culturali sugli animali, ma anche nel comportamento degli animali stessi: la loro distruttività, il loro carisma e fascino e, meno frequentemente, i loro benefici ecologici. Le tipologie convenzionali di giudizi sugli animali si concentrano sui valori economici, sociali ed ecologici³⁰, e la maggior parte di essi enfatizza i valori positivi relativi alla gestione della fauna selvatica e alle attività ricreative incentrate sulla fauna selvatica, o il valore degli animali da compagnia per la salute fisica e mentale dell’uomo³¹. Tuttavia, le persone nutrono anche dei valori negativi nei confronti degli animali. Nel caso della fauna selvatica, la forza e la frequenza di tali valori dipendono dalla vicinanza e dalla densità degli animali selvatici e dalla gestione della fauna selvatica in sé, ossia dai costi che gli animali selvatici impongono al benessere umano e alla proprietà, come danni strutturali agli edifici, danni al paesaggio, insulti estetici (rumore, odore, sterco) e rischi di malattie o lesioni.

Gli atteggiamenti nei confronti degli animali sono stati caratterizzati sulla base di indagini e sullo sviluppo di tipologie attitudinali³². I risultati suggeriscono che l’urbanizzazione aumenta sia l’allontanamento dalla natura sia, paradossalmente, la

²⁹ Gary Snyder, *The Practice of the Wild*, North Point Press, San Francisco 1990.

³⁰ Gary G. Gray, *Wildlife and People: The Human Dimensions of Wildlife Ecology*, University of Illinois Press, Urbana, IL 1993; Daniel J. Decker e Gary R. Goff (eds.), *Valuing Wildlife: Economic and Social Perspectives*, Westview Press, Boulder, CO 1987.

³¹ *Ibid.*; Phil Arkow (ed.), *The Loving Bond: Companion Animals in the Helping Professions*, R&E Publishers, Saratoga, CA 1987.

³² Si veda lo studio in 3 parti di Stephen R. Kellert, *Public Attitudes Toward Critical Wildlife and Natural Habitat Issues*, Phase I, U.S. Department of Interior, Fish and Wildlife Service, 1979; *Activities of the American Public Relating to Animals*, Phase II, U.S. Department of Interior, Fish and Wildlife

preoccupazione per il benessere degli animali. Kellert, ad esempio, ha scoperto che i residenti in città erano significativamente meno informati sugli animali e sull'ambiente naturale e avevano punteggi più bassi di atteggiamento naturalistico³³. Erano anche meno propensi ad avere atteggiamenti utilitaristici e più inclini ad avere atteggiamenti moralistici e umanistici, il che suggerisce che erano preoccupati per il trattamento etico degli animali e si concentravano su singoli animali, come gli animali domestici e le specie selvatiche popolari. I residenti urbani delle grandi città si erano dimostrati più favorevoli alla protezione delle specie in via di estinzione, meno favorevoli all'abbattimento o alla cattura dei predatori per limitare i danni al bestiame, più contrari alla caccia e più favorevoli allo stanziamento di ulteriori risorse pubbliche per programmi di incremento della fauna selvatica nelle città. Gli animali domestici e attraenti erano tra i maggiormente prediletti, mentre gli animali noti per causare danni alla proprietà umana o per infliggere lesioni agli umani erano tra i meno preferiti.

Non è stata condotta quasi nessuna ricerca sistematica sul comportamento degli abitanti delle città nei confronti degli animali selvatici o non familiari che incontrano, né su come il comportamento sia modellato dallo spazio, dalla classe, dal patriarcato o dalle costruzioni sociali di razza/etnia. Inoltre, il comportamento delle istituzioni urbane coinvolte nella gestione della fauna selvatica urbana o nella regolamentazione/controllo degli animali deve ancora essere esplorata³⁴. La saggezza convenzionale caratterizza le risposte dei residenti e delle istituzioni urbane agli animali locali in due modi: (1) come "animali nocivi" a cui viene implicitamente concessa la facoltà di influenzare l'ambiente urbano, dati i costi sociali o economici che impongono; o (2) come "animali domestici" oggettivati che vengono osservati, fotografati e così via. Questi animali, compresi gli animali domestici veri e propri, gli animali da fattoria visibili nel quartiere e la fauna selvatica carismatica, forniscono compagnia, un'amenità estetica ai proprietari di immobili o opportunità ricreative come il *birdwatching* e l'alimentazione degli animali selvatici³⁵.

Come possiamo comprendere meglio le interazioni umane con gli animali della città? Gli spunti offerti dai più ampi dibattiti teorici sull'opposizione natura/cultura

Service, 1980; e (co-autore Joyce Berry) *Knowledge, Affection and Basic Attitudes Toward Animals in American Society*, Phase III, U.S. Department of Interior, Fish and Wildlife Service, 1980.

³³ Stephen R. Kellert, *Urban Americans* *Peggy 8, rceptions of Animals and the Natural Environment*, in "Urban Ecology", 8, 1984.

³⁴ Sulle esclusioni, si veda William W. Shaw e Vashti Supplee, *Wildlife Conservation in Rapidly Expanding Metropolitan Areas: Informational, Institutional and Economic Constraints and Solutions*, in L.W. Adams e D.L. Leedy (eds.), *Integrating Man and Nature in the Metropolitan Environment*, National Institute of Urban Wildlife, 1987.

³⁵ David A. King, Jody L. White e William W. Shaw, *Influence of Urban Wildlife Habitats on the Value of Residential Properties*, in L.W. Adams e D.L. Leedy (eds.), *Wildlife Conservation in Metropolitan Environments*, National Institute for Urban Wildlife 1991; William W. Shaw, J. Mangun e R. Lyons, *Residential Enjoyment of Wildlife Resources by Americans*, in "Leisure Science", 7, 1985.

sono molto istruttivi e aiutano a collocare la ricerca comportamentale nel giusto contesto³⁶. La teorizzazione della natura/cultura converge sempre più sulla convinzione che il dualismo occidentale natura/cultura, una variante della più fondamentale divisione tra oggetto e soggetto, sia artificiale e profondamente distruttivo per le diverse forme di vita della Terra. Esso convalida una teoria e una pratica delle relazioni esseri umani/natura che mette in secondo piano la dipendenza dei primi dalla natura. L'iperseparazione della natura dalla cultura incoraggia la colonizzazione e il dominio. Il dualismo natura/cultura incorpora anche la natura nella cultura, negando la sua soggettività e attribuendole un valore esclusivamente strumentale. Omogeneizzando e privando la natura della propria corporeità, diventa possibile ignorare le conseguenze dell'attività umana, come l'urbanizzazione, la produzione industriale e l'agro industrializzazione, su creature specifiche e sui loro territori (un altro esempio di ciò che O'Connor definisce la "seconda contraddizione del capitalismo")³⁷.

La versione specifica spaziale del dualismo natura/cultura è il dualismo città/campagna. Storicamente emblematica della cultura umana, la città cerca di escludere dal suo interno tutte le tracce della campagna, in particolare gli animali selvatici. L'esclusione radicale della maggior parte degli animali dalla vita quotidiana può disturbare l'evoluzione della coscienza e dell'identità umana ed impedire la comparsa di reti interspecifiche di amicizia e cura. Questo argomento filtra in diverse varianti dell'eco-filosofia radicale. In alcune versioni viene sottolineata la centralità degli animali "selvatici", mentre viene messo in discussione il potenziale degli animali addomesticati, più comuni nelle città ma spesso geneticamente colonizzati, mercificati e/o neotenizzati. In altri casi, la distinzione tra selvatico e addomesticato nel favorire i legami uomo-animale viene minimizzata, ma si piange la progressiva perdita di contatto tra specie e quindi di comprensione³⁸. La stessa identità corporale può destabilizzarsi sempre più, in quanto la comprensione dell'incarnazione umana, tradizionalmente derivata dall'esperienza diretta di corpi/soggetti animali vivi, evapora o viene radicalmente trasformata. Perciò, abbiamo ora bisogno di trattamenti teorici che spieghino come il dualismo profondamente radicato tra città (cultura) e campagna (natura), così come si manifesta ontologicamente, dia forma alle interazioni tra uomo e animale nella città.

I modelli di valori-attitudini-comportamenti storici e spaziali non tengono conto del ruolo del contesto sociale e politico-economico sui giudizi e gli atteggiamenti urbani nei confronti degli animali. Tuttavia, tali giudizi e atteggiamenti sono in grado di evolversi in risposta a situazioni specifiche della città e a cambiamenti contestuali locali derivanti da dinamiche non locali – ad esempio, la rapida interna-

³⁶ Donna Haraway, *Primate Visions: Gender, Race, and Nature in the World of Modern Science*, Routledge, New York 1989; Neil Evernden, *The Social Creation of Nature*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1992, e Val Plumwood, *op. cit.*

³⁷ James O'Connor, *Capitalism, Nature, Socialism: A Theoretical Introduction*, in "CNS", 1, 1988.

³⁸ Paul Shepard, *Our Animal Friends*, in S.R. Kellert e E.O. Wilson (eds.), *The Biophilia Hypothesis*, Island Press, Washington D.C. 1993, sottolinea la natura selvaggia, laddove altri come, Noske, *op. cit.* e Karen Davis, *Thinking Like a Chicken: Farm Animals and the Feminine Connection*, in Carol J. Adams e Josephine Donovan (eds.), *Animals and Women: Feminist Theoretical Explorations*, Duke University Press, Durham and London 1995, sono più inclusivi.

zionalizzazione delle economie urbane. L'approfondimento del contesto globale minaccia di stimolare un indurimento degli atteggiamenti verso lo sfruttamento degli animali e la distruzione di habitat, in una "corsa al ribasso" a livello internazionale per ciò che riguarda la tutela dell'ambiente e delle specie animali.

Un bestiario urbano: ecologie animali in città

La consapevolezza che molti animali convivono con le persone nelle città ha stimolato la nascente scienza dell'ecologia animale urbana. Fondati sulla ricerca biologica e fortemente orientati alla gestione, gli studi sulla vita animale urbana si concentrano sulle specie selvatiche; solo pochi si concentrano sull'ecologia degli animali urbani da compagnia o inselvaticiti³⁹. La maggior parte degli studi tende ad essere estremamente specifica in termini di specie e luogo. Solo una frazione di specie urbane sono state oggetto di scrutinio tipicamente in risposta a problemi percepiti dall'uomo, al rischio di estinzione della specie o in ragione del loro carattere "carismatico". I mammiferi più comunemente studiati sono i grandi erbivori (principalmente cervi dalla coda bianca e cervi muli), i grandi predatori (tra cui orsi, puma e coyote) e i mammiferi più piccoli come procioni, puzzole, scoiattoli, volpi e taiassidi. È stata studiata anche una grande varietà di avifauna, che comprende specie autoctone ed esotiche come storni, passeri domestici e piccioni. Infine, alcune specie di rettili e anfibi sono state oggetto di attenzione, ma solo un numero limitato di studi sugli insetti urbani o sulle specie acquatiche è stato completato, e ancora meno sono stati gli sforzi per considerare interi assemblamenti di fauna urbana. Sebbene alcune di queste ricerche indichino un adattamento della fauna selvatica all'urbanizzazione (come nel caso di storni e procioni), molte specie tollerano male i cambiamenti ambientali generati dall'urbanizzazione, in particolare la frammentazione degli habitat.

La teoria ecologica si è allontanata dalle nozioni di oloismo e di equilibrio, riconoscendo che i processi di perturbazione ambientale, l'incertezza ed il rischio fanno sì che gli ecosistemi e le popolazioni si spostino in continuazione in determinati *range* che variano a seconda del sito e della scala⁴⁰. Questo suggerisce l'utilità di riconcepire le città come regimi di perturbazione ecologica piuttosto che come zone di sacrificio ecologico la cui integrità è stata irrevocabilmente violata. Per apprezzare appieno la permeabilità del divario città/campagna, occorre incorporare maggiormente nelle analisi ecologiche l'eterogeneità e la discontinuità variabile degli habitat urbani e le possibilità (piuttosto che le impossibilità) per la vita animale urbana. Questo, a sua volta, potrebbe informare le decisioni riguardanti i futuri cambiamenti

³⁹ Sulle esclusioni si veda Alan M. Beck, *The Ecology of Stray Dogs: A Study of Free-ranging Urban Animals*, York Press, Baltimore, MD 1974; C. Haspel e R.E. Calhoun, *Activity Patterns of Free-Ranging Cats in Brooklyn, New York*, in "Journal of Mammology", 74, 1993.

⁴⁰ S.T.A. Pickett e P.S. White (eds.), *The Ecology of Natural Disturbance and Patch Dynamics*, Academic Press, Orlando 1985; Botkin, *op. cit.* In forma estrema, la prospettiva del disturbo può essere usata politicamente per razionalizzare la distruzione antropica dell'ambiente; si veda Donald Worster, *The Wealth of Nature: Environmental History and the Ecological Imagination*, Oxford University Press, New York 1993 Ludwig Trepl, *Holism and Reductionism in Ecology: Technical, Political and Ideological Implications*, in "CNS", 5, 1994. Si veda, tuttavia, anche la risposta a Trepl da parte di Richard Levins e Richard C. Lewontin, *Holism and Reductionism in Ecology*, in "CNS", 5, 1994.

nell'uso del suolo (come la densificazione o la riduzione delle zone suburbane, gli schemi paesaggistici e la progettazione dei corridoi di trasporto) e indicare come questi potrebbero influenzare i singoli animali e gli assemblamenti faunistici in termini di livelli di stress, di morbilità e di mortalità, di mobilità e accesso a più fonti di cibo e di riparo, di successo riproduttivo ed esposizione alla predazione.

L'ecologia animale urbana scientifica è fondata sulla razionalità strumentale e orientata al controllo ambientale. Il tentativo di Michael Soulé di formulare una risposta nei confronti della reinvenzione postmoderna della natura dimostra, tuttavia, la penetrazione nell'ecologia delle critiche femministe e postmoderne alla scienza modernista⁴¹. Hayles, ad esempio, sostiene che la nostra comprensione della natura è mitigata dall'interattività incarnata dell'osservatore e dell'osservato e dalla posizione dell'osservatore⁴². Gli animali, per esempio, costruiscono mondi diversi attraverso le loro interazioni incarnate con questi mondi (cioè, il modo in cui le loro capacità cognitive e intellettuali si traducono in visioni del mondo). E sebbene alcuni modelli possano essere interpretazioni più o meno adeguate della natura, la questione di come la posizionalità determini i modelli proposti, testati e interpretati deve rimanere sempre aperta. Come minimo, questa riflessione richiede un'auto-riflessività nella ricerca ecologica sugli animali urbani e strumenti ecologici ampliati da ricchi resoconti etnografici sugli animali, da narrazioni personali di osservatori non scientifici e da testimonianze popolari.

Infine, l'ecologia urbana scientifica non è praticata nel vuoto. Al contrario, come qualsiasi altra ricerca scientifica, è fortemente plasmata dalle motivazioni degli sponsor della ricerca (soprattutto lo Stato), da coloro che utilizzano i prodotti della ricerca (come gli urbanisti) e dalle ideologie dei ricercatori stessi. Partendo dal campo degli studi scientifici, i termini dell'ecologia scientifica devono quindi essere interrogati per mettere in luce l'economia politica dell'ecologia urbana animale e dell'analisi della biodiversità. Come vengono inquadrati gli studi sugli animali urbani e da quale prospettiva? Cosa li motiva in primo luogo: le proposte dei costruttori, le lobby dei cacciatori, le organizzazioni per i diritti degli animali e dell'ambiente? A titolo esemplificativo, gli studi ecologici sui leoni di montagna in California, stimolati dall'aumento delle interazioni uomo-leone nelle aree metropolitane, presentano un'ampia gamma di prospettive. Da un lato, ci sono quelli sponsorizzati dal *California Department of Fish and Game* (che dipende dai fondi provenienti dalle tasse sulla caccia e la pesca e fa parte di una organizzazione più ampia, chiamata *The Resources Agency*) che concludono che la popolazione di leoni sta aumentando pericolosamente; dall'altro, ci sono gli studi condotti per conto della *Mountain Lion Foundation*, che sostiene che l'invasione urbana ha messo i leoni a rischio di estinzione. Per destreggiarsi tra report contrastanti è necessario valutare non solo i loro meriti tecnici, ma anche il modo in cui essi sono inquadrati dalle tradizioni epistemologiche e

⁴¹ Michael E. Soulé e Gary Lease (eds.), *Reinventing Nature? Responses to Postmodern Deconstruction*, Island Press, Washington, D.C. 1995. Per la critica femminista/postmoderna della scienza si veda Sandra Harding, *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca 1986; Haraway, *op. cit.*; Linda Birke, *Feminism, Animals and Science: The Naming of the Shrew*, Open University Press, Buckingham 1994.

⁴² Kathenne N. Hayles, *Searching for Common Ground*, in Soulé e Lease (eds.), *op. cit.*

discorsive dell'ecologia scientifica e inseriti in contesti sociali e politico-economici più ampi.

Riprogettare la metropoli della natura: dal managerialismo all'azione dal basso

Un'embrionale pratica urbana transpecista è apparsa in molte città degli Stati Uniti. Questa pratica coinvolge numerosi attori, tra cui una varietà di burocrazie federali, statali e locali, urbanisti e manager, nonché attivisti di base per gli animali e l'ambiente. In varia misura, gli obiettivi di questa pratica includono l'alterazione della natura delle interazioni tra le persone e gli animali in città, la creazione di progetti ambientali urbani a impatto minimo, il cambiamento delle pratiche quotidiane dello Stato locale (cioè dei gestori della fauna selvatica e degli urbanisti) e una difesa più decisa degli interessi della vita animale urbana.

Gli amministratori della fauna selvatica e le aziende di disinfestazione si trovano sempre più spesso ad affrontare le richieste locali di alternative alle politiche orientate allo sterminio. Nell'ambito della fauna selvatica, gli approcci sono stati inizialmente guidati dalle proteste locali contro le pratiche convenzionali come l'abbattimento. Ora gli amministratori sono più propensi a considerare in anticipo le reazioni dei residenti alle alternative di gestione e ad adottare approcci partecipativi al processo decisionale per evitare campagne di opposizione. In genere, le strategie di gestione alternative richiedono l'educazione dei residenti urbani per aumentare la conoscenza e la comprensione ed il rispetto dei vicini animali selvatici e per sottolineare come gli animali domestici possano danneggiare o essere danneggiati dalla fauna selvatica. Gli approcci educativi presentano tuttavia dei limiti che stimolano alcune giurisdizioni ad adottare controlli normativi. Ad esempio, la paesaggistica convenzionale produce ambienti biologicamente sterili e ad alta intensità di risorse, inducendo alcune città ad approvare regolamenti che enfatizzano le specie autoctone per ridurre la dipendenza dalle risorse e creare habitat per la fauna selvatica. Altri obiettivi normativi includono le architetture residenziali comuni e gli approcci alla manutenzione degli edifici, allo stoccaggio dei rifiuti, alle recinzioni, alla cura del paesaggio e all'allevamento di animali da compagnia che sono dannosi per la fauna selvatica.

Gli animali selvatici non sono mai stati al centro della pianificazione urbana e regionale. Né lo sono stati altri tipi di animali, nonostante il fatto che gran parte delle case in Nord America e in Europa ospitino animali domestici. Ciò non sorprende se si considera la collocazione storica della pianificazione all'interno dell'apparato statale locale votato allo sviluppo. Tuttavia, dall'approvazione dell'ESA (*US Endangered Species Act*) nel 1973, gli urbanisti sono stati costretti a confrontarsi con l'impatto delle attività umane sulle specie in via di estinzione. Per ridurre l'impatto dell'urbanizzazione sugli animali a rischio, gli urbanisti hanno adottato strumenti per la gestione del territorio quali la zonizzazione, comprese le linee di demarcazione urbana e le zone di protezione della fauna selvatica, l'acquisizione di terreni pubblici, il trasferimento dei diritti di sviluppo, le dichiarazioni di impatto ambientale e le

linkage fees inerenti all'impatto della fauna selvatica/conservazione dell'habitat⁴³. Nessuno di questi strumenti è privo di gravi e ben noti problemi tecnici, politici ed economici, che hanno stimolato lo sviluppo di approcci come i piani di conservazione degli habitat (*Habitat Conservation Plan* - HCP), tentativi di pianificazione regionale su scala paesaggistica per evitare la frammentazione insita nella pianificazione progettuale ad hoc e nel controllo della zonizzazione locale. Solo un piccolo numero di HCP è stato sviluppato o è in corso di realizzazione. La valutazione di Beatley suggerisce che, nonostante alcuni benefici, ci sono seri dubbi sulla capacità degli HCP di preservare un habitat sufficiente; di creare un'adeguata connettività paesaggistica per mantenere la vitalità genetica; di garantire fondi adeguati per le analisi tecniche, la pianificazione ed i risarcimenti necessari a compensare le perdite subite dai proprietari terrieri; o di proteggere le specie target durante i processi pluriennali di pianificazione degli HCP⁴⁴. Diversi HCP sono collassati prima di essere completati⁴⁵. Inoltre, l'intero approccio degli HCP, guidato dall'ESA e basato su una singola specie (anziché su più specie/ecosistemi), è fortemente contestato per motivi ecologici (poiché la protezione degli ecosistemi può entrare in conflitto con i requisiti legali per la protezione delle singole specie). Dal punto di vista politico, il processo degli HCP può fornire agli imprenditori edili un modo per aggirare completamente l'ESA, poiché consente alcuni "prelievi" di specie selvatiche in pericolo e quindi può ridurre le minacce all'integrità della stessa legge⁴⁶. Più in generale, gli HCP, come altre strategie che comportano la de-mercificazione dei terreni urbani (come i fondi o le servitù di conservazione), rientrano in una strategia di gestione delle risorse a favore del capitale di sviluppo⁴⁷.

Nonostante l'ESA, la pianificazione a impatto minimo per la fauna selvatica urbana non è stata una priorità né per gli architetti né per gli urbanisti. L'architettura paesaggistica residenziale orientata alla fauna selvatica rimane poco diffusa. La maggior parte degli esempi è costituita da nuovi insediamenti (al contrario delle riqualificazioni), situati ai margini della città, pianificati per basse densità e quindi orientati solo ai residenti ad alto reddito. Molti sono solo stratagemmi per aumentare i profitti immobiliari fornendo agli acquirenti di case, impregnati di un'ideologia antiurbana di vita suburbana che enfatizza la vicinanza all'"aria aperta", ulteriori "amenità", sotto forma di vicinanza a nuclei di animali selvatici. La prassi pianificatoria definisce abitualmente altri luoghi meno attraenti che ospitano animali (vivi o morti), come i macelli e le fattorie, come usi del territorio "nocivi" e li isola dai residenti delle città per proteggere la loro sensibilità e la salute pubblica.

⁴³ Daniel L. Leedy, Robert M. Maestro e Thomas M. Franklin, *Planning for Wildlife in Cities and Suburbs*, U.S. Government Printing Office, Washington, D.C. 1978; Arthur C. Nelson, James C. Nicholas e Lindell L. Marsh, *New Fangled impact Fees: Both the Environment and New Development Benefit from Environmental Linkage Fees*, in "Planning", 58, 1992.

⁴⁴ Timothy Beatley, *Habitat Conservation Planning: Endangered Species and Urban Growth*, University of Texas Press, Austin 1994.

⁴⁵ National Research Council, Committee on Scientific Issues in the Endangered Species Act, *Science and the Endangered Species Act*, National Academy Press, Washington, D.C. 1995.

⁴⁶ Lori Saldana, *MSCP Plans the Future of Conservation in San Diego*, in "Earth Times", February/March, 1994, pp. 4-5.

⁴⁷ Timothy W. Luke, *The Nature Conservancy or the Nature Cemetery?*, in "CNS", 6, 2, 1995.

Anche le considerazioni sulla fauna selvatica sono in gran parte assenti dall'agenda dell'architettura/pianificazione progressista degli Stati Uniti, così come le preoccupazioni per gli animali domestici o da allevamento. Il dibattito degli anni '80 sui "costi dell'espansione urbana" (*costs of sprawl* N.d.T) non menzionava l'habitat della fauna selvatica e gli aderenti ai movimenti del cosiddetto nuovo urbanesimo e delle città sostenibili degli anni '90 raramente definiscono la sostenibilità in relazione agli animali. Il nuovo urbanismo enfatizza la sostenibilità attraverso uno sviluppo urbano ad alta densità ed un uso misto, ma rimane in prospettiva strettamente antropocentrico. Anche se più esplicitamente ecocentrico, il movimento delle città sostenibili mira a ridurre l'impatto umano sull'ambiente naturale attraverso sistemi ecocompatibili di trattamento dei rifiuti solidi, produzione di energia, trasporti, alloggi e sviluppo di un'agricoltura urbana in grado di sostenere i residenti locali⁴⁸. Sebbene questi approcci abbiano benefici a lungo termine per tutti gli esseri viventi, la letteratura sulle città sostenibili presta poca attenzione alle questioni relative agli animali in quali tali⁴⁹.

Le pratiche quotidiane degli urbanisti, degli architetti paesaggistici e dei progettisti urbani danno forma alle aspettative normative e alle possibilità pratiche per le interazioni uomo-animale. Le loro pratiche, tuttavia, non rispondono ai desideri di arricchire le interazioni tra le persone e gli animali tramite il design. Anche gli animali da compagnia sono ignorati; nonostante il fatto che negli Stati Uniti ci siano più famiglie con animali da compagnia che bambini, tali animali rimangono invisibili agli architetti e agli urbanisti⁵⁰. Cosa spiega questo antropocentrismo da parte delle professioni di urban designer e architetto? Si potrebbero utilizzare le teorie sociali della progettazione urbana e della pratica professionale per comprendere meglio la produzione antropocentrica dello spazio e del luogo urbano. Cuff, ad esempio, spiega il comportamento quotidiano degli architetti come parte di un processo sociale collettivo e interattivo condizionato da contesti istituzionali, tra cui lo stato locale e i clienti imprenditori del settore edilizio, per favorire l'orientamento alla crescita

⁴⁸ Sim Van der Ryn e Peter Calthorpe, *Sustainable Cities: A New Design Synthesis for Cities, Suburbs, and Towns*, Sierra Club Books, San Francisco 1991; Richard Stren, Rodney White e Joseph Whitney, *Sustainable Cities: Urbanization and the Environment in International Perspective*, Westview Press, Boulder, CO 1992; Rutherford H. Platt, Rowan A. Rowntree e Pamela C. Muick (eds.), *The ecological City: Preserving and Restoring Urban Biodiversity*, University of Massachusetts Press, Minneapolis 1994.

⁴⁹ Un'eccezione interessante è il manifesto di ispirazione verde per uno sviluppo urbano sostenibile, Peter Berg, Beryl Magilavy e Seth Zuckerman (eds.), *A Green City Program for San Francisco Bay Area Cities and Towns*, Planet Drum Books, San Francisco 1986), che raccomanda dei requisiti di arretramento riparatorio per proteggere la fauna selvatica, l'esame dei rilasci di sostanze tossiche per valutarne l'impatto sulla fauna selvatica, il ripristino degli habitat, un dipartimento dedicato alla vita naturale che lavori per conto della natura selvaggia urbana, l'educazione dei cittadini, un meccanismo per finanziare la manutenzione degli habitat e la "creazione" di "nuovi luoghi selvaggi".

⁵⁰ Ironia della sorte, non sono così insignificanti per i responsabili marketing della Bank of America, la cui serie di pubblicità sui mutui per la casa è iniziata con una casa suburbana neotradizionale con un uomo bianco davanti. La pubblicità successiva mostrava una casa simile e una donna bianca, quella successiva ritraeva una persona di colore, ma la più recente mostra il volto di un simpatico golden retriever!

dell'urbanistica contemporanea⁵¹. Evernden sostiene che i professionisti della pianificazione e della progettazione sono costretti dall'insistenza della cultura più ampia sulla razionalità e sull'ordine e sulla radicale esclusione degli animali dalla città⁵². L'aspetto della città creato da urbanisti e architetti, dominato da forme standardizzate di design come la casa suburbana circondata da recinti curati, riflette il bisogno profondo di proteggere il dominio del controllo umano, escludendo le erbacce, la sporcizia e, per estensione, la natura stessa.

I designer ambientali che si rifanno alla biologia della conservazione e all'ecologia del paesaggio hanno affrontato più attivamente la questione di come progettare nuovi paesaggi metropolitani per gli animali e le persone di quanto non abbiano fatto gli urbanisti o gli architetti⁵³. Su scala regionale, sono in voga i piani di corridoi per la fauna selvatica o le reti di riserve⁵⁴. Le reti e i corridoi per la fauna selvatica hanno lo scopo di collegare gli habitat di "terraferma" ben oltre la periferia urbana, di ottenere una connettività complessiva del paesaggio per proteggere i pool genetici e fornire un habitat agli animali con piccoli *home range*. Né i modelli di rete di riserve né i corridoi per la fauna selvatica sono sfuggiti alle critiche dell'establishment scientifico, soprattutto a causa degli effetti marginali potenzialmente deleteri⁵⁵. I corridoi possono proteggere e reintegrare gli animali nelle metropoli? La pianificazione dei corridoi è uno sviluppo recente e per rispondere a questa domanda abbiamo bisogno di analisi politico-economiche specifiche dei piani di corridoio.

L'esperienza preliminare suggerisce che, nel migliore dei casi, i corridoi di grandi dimensioni possono offrire una protezione vitale a specie chiave gravemente a rischio e quindi a una varietà di altri animali, mentre i corridoi di piccole dimensioni possono essere una strategia di progettazione urbana efficace per consentire a piccoli animali comuni, insetti e uccelli di condividere lo spazio di vita urbano con le persone. Tuttavia, le proposte di corridoi imponenti possono degradare in un'amenità per i ricreatori urbani (poiché spesso ottengono il sostegno dei contribuenti solo se giustificati da motivi ricreativi piuttosto che di conservazione degli habitat). Nel peggiore dei casi, i corridoi possono diventare una strategia collaborazionistica che si limita a spianare la strada allo sviluppo immobiliare urbano nelle aree selvagge.

Un numero crescente di lotte urbane di base ruota attorno alla tutela di specifici animali selvatici o di popolazioni di animali, e alla conservazione di zone umide urbane, foreste e altri habitat per la fauna selvatica, data la loro importanza per

⁵¹ Dana Cuff, *Architecture: The Story of Practice*, MIT Press, Cambridge, MA 1991.

⁵² Evernden, *op. cit.*, p. 119.

⁵³ Richard T.T. Foreman e Michel Godron, *Landscape Ecology*, John Wiley and Sons, New York 1986.

⁵⁴ Charles E. Little, *Greenways for America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1990; Daniel S. Smith e Hellmund Paul Cawood, *Ecology of Greenways: Design and Function of Linear Conservation Areas*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1993.

⁵⁵ In *Consequences and Costs of Conservation Corridors* ("Conservation Biology", 1, 1987), Daniel Simberloff e James Cox sostengono che possono contribuire alla diffusione di malattie e specie esotiche, diminuire la variazione genetica o interrompere gli adattamenti locali e i complessi di geni co-adattati, diffondere incendi o altre catastrofi contagiose e aumentare l'esposizione a cacciatori, braccatori e altri predatori. Tuttavia, Reed F. Noss (*Corridors in Real Landscape: A Reply to Simberloff and Cox*, in "Conservation Biology", 1, 1987), sostiene che il miglior argomento a favore dei corridoi è che il paesaggio originario era interconnesso.

quest'ultima. Inoltre, la crescente consapevolezza delle esigenze e dei desideri degli animali da compagnia ha stimolato i tentativi dal basso di creare spazi appositamente progettati per gli animali domestici in città, come i parchi per cani⁵⁶. L'azione politica nei confronti della fauna selvatica sembra nascere come risultato di particolari episodi della storia urbana⁵⁷. L'attivismo nei confronti degli animali da compagnia, ad esempio, è spesso rivolto ai rifugi locali che vendono animali randagi ai laboratori di ricerca bio-medica, o alle città che vietano l'accesso dei cani ai parchi o proibiscono il gioco ai cani senza guinzaglio, considerato essenziale per la salute e la felicità dei canini urbani.

Abbiamo pochissime informazioni sistematiche su ciò che stimola queste pratiche urbane di transpecismo dal basso, o sulle connessioni tra queste lotte e altre forme di attivismo eco-animale locale. Non è chiaro se le lotte dal basso per gli animali nella città siano collegate a livello organizzativo all'attivismo ambientale su scala più ampia o alle politiche verdi, o alle tradizionali organizzazioni nazionali per il welfare degli animali. Le scarse e limitate informazioni relative ai casi studiati suggeriscono che l'azione politica intorno agli animali urbani può mettere in luce profonde divisioni all'interno dell'ambientalismo e dell'establishment animalista. Queste divisioni rispecchiano le più ampie spaccature politiche tra l'ambientalismo *mainstream* e il movimento per la giustizia ambientale, tra le organizzazioni per i diritti degli animali e gli ambientalisti, e tra i gruppi per la difesa dei diritti degli animali e le organizzazioni per il benessere degli animali. Ad esempio, molti gruppi *mainstream* prestano solo un servizio a parole alle questioni di giustizia sociale, mentre un numero rilevante di attivisti di colore continua a considerare le tradizionali priorità ambientali, come le aree selvagge e la fauna selvatica – soprattutto nelle città – nel migliore dei casi come una frivola ossessione degli ambientalisti bianchi delle periferie ricche, e nel peggiore dei casi come il riflesso di un elitarismo e di un razzismo pervasivi. Le lotte locali per la salvaguardia della fauna selvatica possono mettere in luce la frattura filosofica tra i gruppi ambientalisti olistici e gli attivisti individualisti per i diritti degli animali; ad esempio, tali conflitti sorgono spesso in merito alla proposta di uccidere gli animali inselvaticiti per proteggere le specie autoctone ed i frammenti di ecosistema.

Le organizzazioni riformiste per il benessere degli animali, come le associazioni di volontariato urbane, che si occupano principalmente di animali da compagnia e spesso dipendono finanziariamente dallo Stato locale, possono diffidare dallo schierarsi con i gruppi per i diritti degli animali/liberazione animale che criticano non solo le politiche statali, ma anche le pratiche standard delle stesse associazioni di volontariato⁵⁸.

⁵⁶ Jennifer Wolch e Stacy Rowe, *Companions in the Park: Laurel Canyon Dog Park, Los Angeles*, in "Landscape" 31, 1 1993.

⁵⁷ Per alcuni esempi di tali conflitti, si veda Jay B. McAninch e Jon M. Parker, *Urban Deer Management Programs: A Facilitated Approach*, Transactions of the 56th North American Wildlife & Natural Resources Conference, 56, 191; Maria L. LaGanga, *Officials to Kill Venice Ducks to Halt Virus*, "Los Angeles Times", May 22, A1, 1 993.

⁵⁸ Tali pratiche comprendono la soppressione di un gran numero di animali da compagnia su base routinaria, la vendita di animali sequestrati a laboratori bio-mediatrici, ecc.

L'aumento di organizzazioni e gruppi informali che agiscono per preservare gli habitat degli animali in città, cambiare le politiche di gestione e proteggere i singoli animali indica un cambiamento nel modo di pensare quotidiano sulla posizione degli animali. Se un cambiamento di questo tipo è in atto, perché e perché ora? Una possibilità è che l'etica ambientale ecocentrica e soprattutto il pensiero sui diritti degli animali, con i suoi parallelismi con i discorsi sul razzismo, il sessismo e lo "specismo", abbiano permeato la coscienza popolare e stimolato nuovi movimenti sociali intorno agli animali urbani. Altre vie di spiegazione possono aprirsi teorizzando i movimenti transpecisti nel contesto più ampio di una nuova teoria dei movimenti sociali, che sottolinea l'attenzione rivolta al consumo, la natura dal basso, localista e antistatale di questi movimenti ed i loro legami con la formazione di nuove identità socioculturali rese necessarie dalla condizione postmoderna e dal capitalismo contemporaneo⁵⁹.

Considerate attraverso la lente di una nuova teoria dei movimenti sociali, le lotte per resistere alle incursioni del capitale nell'habitat della fauna selvatica urbana o per difendere gli interessi degli animali in città potrebbero essere contestualizzate all'interno delle più ampie dinamiche sociali e politico-economiche, in quanto alterano le forme di attivismo e cambiano le priorità a livello individuale per l'azione politica. Un'analisi di questo tipo potrebbe addirittura rivelare che i nuovi movimenti sociali intorno agli animali trascendono le preoccupazioni legate alla produzione e al consumo, riflettendo invece il desiderio di superare il divario uomo/animale estendendo le reti di cura e amicizia agli altri non umani.

Verso la Zöopolis

La Zöopolis presenta sia sfide che opportunità per coloro che si impegnano per un futuro urbano eco-socialista, femminista e antirazzista. A un certo livello, la sfida consiste nel superare le profonde divisioni di pensiero sui non umani e sulla loro posizione all'interno dell'universo morale umano. Forse più cruciale è la sfida della pratica politica, in cui la purezza della teoria cede il passo a un'etica più situazionale, alla costruzione di coalizioni e alla formazione di alleanze strategiche. L'ambientalismo urbano progressista può costruire un ponte verso coloro che lottano per le questioni degli animali urbani, proprio come i rossi hanno aperto il dialogo con i verdi, i verdi con le femministe e le femministe con coloro che lottano contro il razzismo? In contesti specifici in cui si creano legami reali, la gamma di potenziali alleanze è molto ampia, e si estende dai gruppi con una sostanziale sovrapposizione con il pensiero ambientalista progressista a quelli le cui comunanze sono più tenui e i cui obiettivi sono più campanilistici. Può essere difficile fare causa comune con gruppi di base – la cui ragion d'essere è la fauna selvatica urbana, gli animali domestici o il

⁵⁹ Alain Touraine, *The Return of the Actor: Social Theory in Postindustrial Society*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1988; Alberto Melucci, *Nomads of the Present: Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Temple University Press, Philadelphia 1989; Alan Scott, *Ideology and the New Social Movements*, Unwin Hyman, London 1990.

benessere degli animali da allevamento – su sforzi specifici per combattere le sostanze tossiche, promuovere il riciclaggio o definire piani di gestione della qualità dell'aria. Tuttavia, il potenziale di espansione e rafforzamento del movimento è significativo e non va trascurato.

Il discorso sulla *Zöopolis* crea uno spazio in cui avviare un'attività di sensibilizzazione, conversazione e collaborazione in queste zone periferiche dell'azione ambientale. *Zöopolis* invita ad una critica dell'urbanizzazione contemporanea non solo dal punto di vista degli animali, ma anche dal punto di vista delle persone che, insieme agli animali, soffrono per l'inquinamento urbano e il degrado degli habitat, e a cui viene negata l'esperienza dell'affinità e dell'alterità animale, così vitale per il loro benessere. Rifiutando i modelli alienati dei parchi tematici urbani di interazione uomo-animale, la *Zöopolis* chiede invece un futuro in cui gli animali e la natura non siano più imprigionati al di fuori della portata della nostra vita quotidiana, lasciandoci solo i cartoni animati per curare le ferite derivanti dalla loro assenza. In una città rianimata dal regno animale, il Regno Incantato, un tempo solido, potrebbe semplicemente dissolversi nell'aria.